

# Vimercati domatore di fantasmi

## Venezia

A Palazzo Fortuny  
la personale  
dell'artista milanese

MARCO VALLORA  
VENEZIA

**D**iceva Eraclito l'Oscuro: «Troverai i tuoi Dei ovunque, anche nel focolare». E Sergio Givone, al Festival della Mente di Sarzana, commenta: «Anche in un semplice pentolino». Curiosa coincidenza, conservando nella borsa il raffinatissimo volume dedicato da John Eskenazi al segreto Maestro Sommesso dell'immagine, Franco Vimercati. Cui finalmente il Museo Fortuny (per la complicità di Daniela Ferretti) dedica la doverosa monografia che si meritava e non ha mai avuto in vita (e forse nemmeno voluto, così riservato e contromercantile quale era. Se si pensa allo strapotere delle epigoni-Lambri, vuol proprio dire che qualcosa non funziona, nel sistema delle arti). «Raffinato» volume non è una formula-fatta,

perché questo degno tesoretto di luce e d'impaginazione (che concentra in un volume c a m e r a - oscura il fascino spiritico della mostra) è un vero dono, d'affetto postumo, a Vimercati. Che, nato artista a Brera, nel clima tadiniiano del Giamaica, vicino a Manzoni e a Castellani, decide ad un tratto, dopo il militare, di smetterla con quell'arte sospetta che va ad imbarcarsi in una trappola mercantile (anni nucleari e fontaneschi) e preferisce piuttosto tramutarsi in operaio-grafico. In una dimensione però casalinga, ridotta, umile qual è il suo pur agguerrito carattere. E com'è consonante, del resto, al suo radioso understatement di domatore di fantasmi domestici. Non ironico, mai, né avanguardista, ma ossessionato e scettico sul mestiere delle immagini: inappagato. E qui, come grafico, da un lato incontra il suo committente (in cataloghi) John Eskenazi, che quasi gli passa come una febbre la malattia dei tappeti, dei nodi e della serialità variopinta ma soprattutto ha la ventura d'in-

contrare Ugo Mulas, già ammalato e pioniere inesausto, che anche lui gli lascia qualche scampolo di bottega mentale. In Vimercati c'è di diverso il senso della materia, il senso tattile della pasta della vita, che si è fatta porcellana o grafica d'orologio. Il «mentale», in fondo, gli faceva paura: aveva bisogno di abbassare l'obiettivo, in un gesto insieme di depressione controllata e di presa di possesso del suo minimo, infinito territorio, omaggiando la piastrella di cucina o i formicolanti listelli del parquet, usurato dallo sguardo.

Un senso di sicurezza e di onnipotenza del semplice, del quotidiano. Erano gli anni del Nouveau Roman e Vimercati s'avvicina alla cultura Einaudi, legge Musil e apprezza Paolini e si guadagna un primo testo illuminante di Fossati (anche se la vera scoperta è di Carluccio). Ma però poi aggiunge, mitigando, con quell'ironia che era «alla Mila»: «Certo, la poetica dello sguardo va bene, però per me alla fine è come camminare, come respirare, è un modo di fare». E paradossalmente si chiude in casa, per anni, decenni, per studiare la luce incidente su un piccolo feticcio scovato per caso tra gli scarti, ereditato dai precedenti inquilini, e dunque denso di vita e di pietas, che non

va gettata via, benjaminiana reliquia laica. Un'umile zuppiera di coccio, una terrina con però ai lati due eleganti emblemi leonini, che ci guardano opachi, eppure carichi di luce minerale. Certo, hanno qualcosa di morandiano, come quel suo gioco quotidiano di reimpaginare il teatrino domestico dei suoi ninoli di ceramica, vasetti e mazzolini di fiori. Ma ad un certo punto quella referenza a Morandi gli viene a noia, e la nega, comprensibilmente. Perché a lui non interessa l'oggetto, ma la storia del proprio sguardo, che insieme annulla e santifica («io sono la lastra» dice, come in un delirio nicciano, all'amico Elio Grazioli, qui curatore). Ad un tratto ribalta gli elettrodomestici come insetti immarcescibili: ferri da stiro Man Ray, zuccherini Duchamp, ma non per fare dada (anche se c'è un'aura comune) ma perché è così che li scopre, sul suo banco a contatto, e gli pare naturale vederli levitare come angeli lattei, mentre la caffettiera Bialetti prende il volo, quasi un palloncino sfuggito a mano bambina. Ed è illuminante quel riflesso fiammingo su una brocca, che ha qualcosa di araldico-medievale: armatura sublime d'una giornata uggiosa.

FRANCO VIMERCATI OPERE  
VENEZIA PALAZZO FORTUNY  
FINO AL 19 NOVEMBRE